

L'in-densità della parola e dell'ossessione che ne venne (ovvero il "quinto tempo" di Vincenzo Ostuni secondo me non tanto quinto)
di Michele Fianco (1993 circa)

"...fai la giravolta, falla un'altra volta..." recitava una cantilena infantile, una specie di coperchio, poco diabolico per tradizione, sotto il quale accade qualcosa, o potrebbe (la probabilità innesca discorsi e finestre che non le indovini neanche dall'ossessione, chiamiamola così, dalla quale eri partito);

dall'ossessione alla probabilità ci passa almeno una città, come Roma, senza EUR. E tu te la calpesti, te la respiri e il rumore dei passi, che a un certo punto non senti più, è il filo di Arianna che ti disorienta meglio (sic!). Intendiamoci, non si chiede né di indicare, né di dimostrare nulla alla poesia;

il tentativo di messa a fuoco, esageriamo, di ordinare l'inarrivabile disordine non fa altro che constatare la sua inarrivabilità. Ma questo potrebbe essere riproposto per ogni opera che abbia in sé una ragionevole quantità di intelligenza: un percorso in cui la fine nega l'inizio, ogni momento è inizio e fine e viceversa, fondazione e sfondamento ecc. ecc., ovvero, l'impossibilità di una nuova *Commedia*, d'altronde nessun Dio ci aspetta in Paradiso;

e se Dio è morto, pure un uomo non è che debba passarsela troppo bene (questa da Woody Nietzsche). Ma non è un fare finta questo: è un lavoro del tipo "io, autore, cerco l'esattezza dell'esperienza, dell'esperire (non del sentimento, grazie a Dio!, lo diceva pure Rilke, senza il grazie a Dio, credo), tolgo la crosta, dove si può togliere, faccio luce e... non trovo una radice sicura, ma un nuovo gioco di abissi e superfici, "a risucchio e a fango" (apocrifo), una nuova estensione, guadagnata sul campo, che con questa lampadina che, una volta mi fa buio, una volta esplode, un'altra mi fa luce e mi scioglie l'oggetto...";

è la parola, il lessico che contiene questa tensione, è il fare luce, ma così non mi piace, e allora l'intensità e la densità, l'in-densità appunto, sottopone tutto l'impianto a torsioni quasi impossibili, la struttura si accartocchia, ma non è un affidarsi alla casualità, è una indagine di profondità, che prova e torna su con i dati sull'impossibilità della profondità, di una almeno, perché non è più tempo di singolari, ma solo di plurali (e chiude così. bel bello, il critichino di maniera);

a questo punto, leggendo ciò che è stato scritto, mi sembra di aver analizzato un percorso espressionista, nella sua natura più spirituale, bagnato di un certo Heidegger, che di tanto in tanto mantiene dei tratti geometrici, di una strana geometria (non mi veniva un aggettivo più appropriato, ma si sa, una parola viene, una parola va), una strana geometrica, dicevo, non asettica, forse antibiotica, anzi vaccinica, chissà...;

è tempo di chiudere, è tempo di coordinazioni (meridiani e paralleli che stabiliscono pure uno spazio, quello vitale, dell'esperire in questo caso); il "quinto tempo" è ciò che lascia intravedere altri tempi, accelerati, per brevissimi tratti tra parole a profondità diverse, e calibrati (dalla ragione) in questo viaggio post-cartesiano (ma sì!) di quasi-crisi della ragione stessa; di più: usando i prefissacci di sempre potremmo dire di una neo-ragione che si fonda sulla probabilità della ragione, ma chissà se ho ragione!;

P.S. alla fine, forse, ho capito qualcosa pure io (notare la frase sulle probabilità della ragione), ma ancora molto c'è da chiedere ad esempio sul tempo (venuto e veniente... fa niente, che tanto l'arte solleva problemi ai quali, attualmente, non può dare una risposta (Benjamin)).

Nota di VO. Il titolo fa riferimento a una mia raccolta inedita, *Quattro tempi*, che comprendeva testi scritti fino al 1992 circa. Michele Fianco esamina, credo, il “quinto tempo”, ovvero i testi immediatamente successivi.